

Nero e Gazzara uniti nel deserto Rizzoli torna a produrre per la tv

DANIELA AMENTA

ROMA La fiction su Canale 5 stavolta ha un sapore vagamente esotico grazie a *Il tesoro di Damasco*. La miniserie di due puntate andrà in onda, in prima serata, martedì 6 e giovedì 8, e si preannuncia come uno di quei «tv-movie» capaci di inchiodare il pubblico davanti allo schermo. D'altra parte gli ingredienti per far presa ci sono tutti: avventura, un pizzico di «fantasy», un budget cospicuo (circa 6 miliardi) e un cast internazionale.

Protagonisti del film diretto da José María Sanchez sono, infatti, Ben Gazzara, Franco Nero, Valery Kaprinsky e Rando Ingerman. Girato tra Roma e la Tunisia, *Il Tesoro di Damasco* è stato prodotto da Angelo Rizzoli per Mediaset. La storia, che cita di striscio *L'uomo che sapeva troppo* di Hitchcock, ha il meccanismo di un thriller sentimentale: un bimbo viene rapito da una banda di terroristi arabi e i genitori, seppur separati, si riuniscono per cercarlo. Si imbattono così nella leggenda del tesoro della regina Zenobia e in una misteriosa

tavoletta che emana strani e magici effluvi. «Ma è soprattutto un film che scandaglia l'universo delle relazioni», spiega Franco Nero. La pensa così anche il regista Sanchez: «Siamo stati per sette settimane in luoghi della Tunisia dove non aveva mai girato nessuno. Posti «forti» dal punto di vista delle suggestioni, dei colori. E come spesso accade quando la troupe lavora lontano da casa, facevamo vita comune. Pranzavamo assieme, andavamo a ballare o a guardare la luna nel deserto assieme. Questa convivenza ha rafforzato le relazioni



Franco Nero e Valerie Kaprinsky in «Il tesoro di Damasco»

tra di noi, ha creato una sorta di simbiosi. Faccio un esempio: se il copione prevedeva una lite tra Gazzara e la Ingerman, la discussione tra i due continuava anche dopo, finita la scena». Tutti concordi nel definire *Il tesoro di Damasco* fa-

ticoso ma eccitante. «C'erano 40 gradi all'ombra e un cammello che infastidiva Franco Nero - ricorda Ben Gazzara -». Ma è stata una bellissima avventura perché attorno a me c'era gente di grande talento. L'unica cosa che mi dispiace è che, essendo un film per la tv, verrà consumato in fretta. Ma la televisione è il cinema dell'era contemporanea».

PUBBLICITÀ

Nuti si immerge nudo nel cioccolato

ROMA Nudo in una vasca piena di cioccolata calda con indosso unicamente un paio di lenti scure. Francesco Nuti ha accettato la proposta della stilista Roberta Mazzeo Girombelli che presenta in questi giorni la collezione di occhiali primavera-estate LaRobi. Se Alessia Merz emulerà la moglie di Nerone, Poppea, entrando senza veli in una vasca colma di latte, il regista e interprete del «Signor Quindici» (da ieri nelle sale) si immergerà oggi in una vasca piena di cioccolata calda indossando unicamente un paio di occhiali neri. «Ho accettato di fare questo bagno nella cioccolata - ha spiegato l'attore toscano - a titolo completamente gratuito anche perché a chiederlo è stata una mia cara amica. Mi sarebbe piaciuto immergermi insieme alla Ferilli ma pare che la vasca disponibile sia troppo piccola per due persone». Per realizzare il bagno sono stati ordinati 50 chili di cioccolato fondente direttamente dalla Svizzera. L'esibizione avverrà all'interno del Grand Hotel di Milano.

Z a p p i n g

Porno & ritorno Siffredi fa il serio Ferrario fa l'hard

La Breillat ingaggia la star a luci rosse
Il regista italiano promette sesso dal vivo

BRUNO VECCHI

MILANO In positivo è la caduta di un preconcetto ideologico. Il bisogno di guardare oltre il pregiudizio per ritrovare la voglia di cercare la realtà. In negativo, lo sdoganamento artistico del pornorischia di avere l'effetto di un test realizzato nel laboratorio più pazzo del mondo: la possibilità di una reazione a catena incontrollabile, è quasi una certezza. Non a caso, Tinto Brass si è già messo in fila. Evocando il progetto di un film, *Fallo*, sull'infedeltà coniugale delle donne francesi durante gli ultimi mondiali di calcio. I protagonisti, nei pensieri del regista, dovrebbero essere Vittorio Sgarbi, Lucrezia Lante della Rovere e Rocco Siffredi. Sarebbe l'apoteosi della confusione dell'immaginario collettivo. La sindrome del

Viagra creati-

vo: dove la vita più che imitare la tv, finirebbe per imitare la tv che imita l'hard, che a sua volta imita una vita (intima) che non c'è, se non nei pensieri.

Che Brass riesca nell'impresa, è da vedere. Che invece il cinema d'autore osservi con una certa attenzione il mondo del porno, è una realtà. In Francia, una regista serissima e molto amata dai cinefili, Catherine Breillat (alla quale l'ultimo Bergamo Film Meeting ha dedicato una retrospettiva), ha voluto come co-protagonista del suo ultimo film, *Roman- ce*, nientemeno che Rocco Siffredi: il re dell'hard italiano.

Note sparse

Le cifre del business

Incassi da capogiro, tempi di produzione da cottimisti e costi bassissimi. Il segreto del porno business è semplice. Con meno di 50 milioni e in tre giorni si gira un film. Allo spettatore la cassetta costa dalle 120 mila lire dell'acquisto, alle 10/20 mila lire del noleggio. Ogni mese, nelle videoteche, vengono distribuite una quarantina di novità. Negli Usa vengono prodotti 5 mila titoli all'anno, in Europa circa 4.000. L'80% è realizzato in magnetico con la videocamera. Per ridurre ulteriormente i costi, i set vengono allestiti in Ungheria e Repubblica Ceca. Come ceche e ungheresi sono le nuove starlette del settore.

«Non potevo che scegliere lui», è stata l'affermazione della regista ad una rivista francese. «Perché ha qualcosa che lo rende diverso dagli altri attori porno: ci mette l'anima». È la consacrazione della nascita di un nuovo genere, liberatorio e intrigante: il «cinéma d'hard e culture», che coniuga il pensiero spirituale al «impero dei sensi» di Oshima con quello carnale a *Gola profonda*? Neanche per sogno. Intellettuale, femminista, sceneggiatrice, autrice di romanzi di successo, Breillat guarda al sesso esplicito sullo schermo come ad un momento di dolore. «Filmare due persone che stanno facendo l'amore è il desiderio ultimo di un regista, perché è giocoforza filmare due persone che stanno per morire. È questo il concetto di vero, ed è questo di cui si ha voglia. E a quel punto, non c'è più pornografia».

Che il sesso per il sesso, esposto senza mediazioni, non sia un oggetto del desiderio artistico, lo conferma anche Davide Ferrario, che nel cuore molle del «Mi Sex», il mercato del porno in affiche al Palavobis, ha girato alcune scene di *Guardami*, il suo nuovo film: la storia di una ragazza borghese che decide di diventare un'attrice a luci rosse. «In realtà filmo la storia di una persona. Il genere hard non mi interessa. Ma ho deciso di girare scene di sesso, un po' perché i registi della mia generazione non le filmano, per pudore o timidezza. E un po' perché si tende a fare film seri senza sesso perché non si considera il sesso una cosa seria». Quanto invece sia serio il bisogno di un qualcosa che somiglia ad un'emozione, lo dicono i tabulati del fatturato delle luci rosse: 1.000 miliardi o giù di lì.

Cifre colossali, per un'industria che di spudorato ha solo i guadagni. «Non per niente il mondo dell'hard è il più borghese che c'è», prosegue Ferrario. «Non ha morale. Pensa al guadagno. Per questo non poteva esistere nel mondo comunista».

Ma in questo viaggio nella contaminazione tra generi, nel muoversi sulla linea di un confine che non esiste più, cosa spera di trovare il cinema d'autore? «Personalmente non so se sto realizzando un film d'autore. Neanche mi pongo il problema. Butto una pietra nello stagno», è l'opinione di Ferrario. «Il cinema è un filtro, non mi piace mandare messaggi. Il filtro dei paradossi, delle ambiguità, delle contraddizioni. È come camminare sul filo». Nel caso della Breillat, invece, c'è l'idea che il non-realismo della

LA REGISTA

FRANCESE

«Se non c'è censura, non c'è sguardo osceno e quindi non si può fare pornografia»

che è normale. Ma c'è, in questo, qualcosa di estremamente sconcertante che non si sa come filmare». E allora, come fare, senza correre il rischio di finire in un terreno minato? La soluzione, per la regista francese, è semplice. «Personalmente, sono arrivata a questa conclusione: nel momento in cui non c'è censura, e dunque non c'è uno sguardo osceno, curiosamente si finisce per non fare della pornografia».



Rocco Siffredi. In alto Tinto Brass sul set di «Monella»

L'INTERVISTA

Rocco: «Che fatica essere attore vero»

MILANO Per Rocco Siffredi, pornodivo tra i più dotati e gettonati, gli otto minuti del piano sequenza della scena d'amore con la quasi esordiente Caroline Ducey sono stati i più difficili della sua vita. «Solo quando sono uscito dai panni di Rocco, ed ho perfino cominciato ad avere dei problemi di erezione, ce l'ho fatta. Erano le 3 del mattino, l'attrice François Petit, lo stesso di *Tre uomini e una culla*, ha affermato che se le previsioni saranno rispettate gli piacerebbe lavorare ancora con me».

«Cosa modifica in un attore hard l'idea di lavorare in un film dove, prima di tutto, deve essere «un attore», cioè parlare e muoversi non come l'ha fatto mamma?»

«Il problema me lo porrò se entro nel circuito commerciale. *Roman- ce* è stata una bellissima esperienza. Ma di fare un altro film così impegnativo non me la sento. Ma se mi chiamassero in uno dei tanti film commerciali che fanno, non mi preoccuperei, visto che non recitano mostri sacri ma i belli del momento, alla Raz Degan».

«Da imprenditore hard per lei cosa ha portato il cinema commerciale ad avvicinarsi così tanto al porno?»

«Il fatto che anche loro non sanno più bene cosa inventare. Ma anche il sogno che ha un vero regista di realizzare un vero film con delle scene di sesso. Per me è una buona possibilità che viene offerta a chi voglia fare cinema veramente».

aveva già cercato anni prima». E non s'è chiesto che cosa volesse da lei?

«Certo, ero sorpreso. Per fortuna sono andato sul set spensierato. Nessuno sapeva di me. Alla troupe era stato detto, vagamente, che ero un attore italiano. Alla fine, dopo il doppiaggio la settimana scorsa, il produttore Jean-François Petit, lo stesso di *Tre uomini e una culla*, ha affermato che se le previsioni saranno rispettate gli piacerebbe lavorare ancora con me».

«Cosa modifica in un attore hard l'idea di lavorare in un film dove, prima di tutto, deve essere «un attore», cioè parlare e muoversi non come l'ha fatto mamma?»

«Il problema me lo porrò se entro nel circuito commerciale. *Roman- ce* è stata una bellissima esperienza. Ma di fare un altro film così impegnativo non me la sento. Ma se mi chiamassero in uno dei tanti film commerciali che fanno, non mi preoccuperei, visto che non recitano mostri sacri ma i belli del momento, alla Raz Degan».

«Da imprenditore hard per lei cosa ha portato il cinema commerciale ad avvicinarsi così tanto al porno?»

«Il fatto che anche loro non sanno più bene cosa inventare. Ma anche il sogno che ha un vero regista di realizzare un vero film con delle scene di sesso. Per me è una buona possibilità che viene offerta a chi voglia fare cinema veramente».

IL CASO

D'Alatri: «Uccidono il cinema italiano, io emigro»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

ISCHIA Alessandro D'Alatri, amaro ma molto lucido, interviene, dall'oasi pacifica di un festival dove si discute di «cinema e sacro», nella polemica stagionale sui flop italiani. È direttamente coinvolto perché il suo *I giardini dell'Eden* ha portato a casa solo 130 milioni nel primo week-end e qualcuno l'ha già dato per morto. «Anche la Medusa, che distribuisce, non sembra crederci. Non mi hanno fatto neanche

una telefonata per dirmi come stava andando. Invece il mio email è intasato di messaggi di spettatori: chi va a vederlo ha voglia di discutere. All'estero lo apprezzano, l'abbiamo già venduto in Svizzera, Messico, Corea, Giappone, Singapore e Russia, siamo in trattative con Spagna e Germania». Alla critica straniera è piaciuto, gli italiani (ma non l'Unità) gli hanno sparato addosso. «Un giornale l'ha liquidato come da evitare, un altro era scandalizzato dagli occhi azzurri di Kim Rossi Stuart,

come se fosse un peccato essere belli». Di parere opposto Gian Luigi Rondi, direttore del festival di Ischia, che ha motivato il premio De Sica al quarantenne cineasta con queste parole: «È un Vangelo che supera Pasolini e Rossellini, rispetto del pensiero dei laici e del sentimento dei credenti». Entusiasti molti cattolici e anche gli ebrei (ebreo, tra l'altro, è pure il coreografo Miro Silvera).

Come si spiega questa schizofrenia? «C'è un clima culturale da ricostruire», insiste D'Alatri.

«I mass media sembrano voler distruggere la rinascita del cinema italiano - e non solo del cinema - che pure è innegabile: a Venezia abbiamo visto 22 titoli che tentavano di alzare la testa con investimenti identici a quelli di anni fa ma con contenuti disparati, dall'emigrazione al mondo virtuale, da Gesù alla Resistenza». Siamo i peggiori nemici di noi stessi, aggiunge. «Prendiamo tutto quello che viene da fuori, compresi gli hamburger che fanno male, e poi rifiutiamo gli spaghetti».

Contrario al protezionismo, vorrebbe però pari opportunità per il cinema italiano in America (leggi: doppiare i nostri film sul mercato Usa) e un impegno forte dei distributori a favore del prodotto nazionale. Mentre i finanziamenti statali al cinema gli sembrano tutt'altro che immorali: «Sono un aiuto concreto alla nostra cultura». E in futuro che farà? «Ho tanti progetti in testa e due alternative: affrontare l'inevitabile commedia o emigrare. Ma forse cercherò circuiti alternativi».

